

MEDITERRANEO

Com'è profondo il nostro mare

di **Cyprian Broodbank**

La storia non è mai troppo al di sotto della superficie dell'odierno Mediterraneo. Con questo non intendo riferirmi soltanto alla storia relativamente recente dell'ultimo millennio o giù di lì, oppure alla di poco più antica storia classica, bensì a una storia ancor più antica, vecchia quanto il nostro insediamento nelle terre che circondano questo mare, e la nostra navigazione sulle sue onde – una storia fondamentale, accessibile principalmente attraverso le straordinarie intuizioni dell'archeologia del XXI secolo. Una disciplina vasta e ambiziosa, che tutto abbraccia, dai testi e i vasi antichi all'analisi dei genomi. Questa onnipresenza del passato genera un dovere profondo e urgente, che va di pari passo con gli ovvi piaceri e gli sforzi di scrivere sulla storia del Mediterraneo. Bisogna far qualcosa in più che limitarsi a documentare e riportare in vita un passato immensamente ricco, è necessario mostrare come i risultati mettano in dubbio, neghino o rendano più sfumati quei triti cliché, quelle ipotesi relative al passato e all'essenza del Mediterraneo, che vengono diffusi ovunque nel nostro sempre più problematico presente.

Nel mio caso, ho imparato questa semplice verità attraverso il lavoro pluriennale di ricerca e scrittura del mio ultimo libro, *Il Mediterraneo*, sullo sfondo di titoli sempre più preoccupanti sui giornali. Iniziai questo viaggio in periodo sabbatico, nel confortevole ambiente dell'All Souls College di Oxford, nel 2005, avendo già in mente Cipro, Guernica, il Libano, Israele, la Palestina e Mostar (per citarne solo alcuni) quali altrettanti esempi di luoghi dove il conflitto moderno era stato plasmato da impressioni controverse e molteplici manipolazioni del passato. A mano a mano che i miei appunti su quei tempi remoti crescevano e prendevano forma, quel tetro elenco veniva aggiornato dalle speranze infrante delle primavere arabe, dal crollo di molte economie dell'Europa meridionale e da una crescente "crisi dei rifugiati" motivata da una micidiale combinazione di cambiamenti climatici e delle politiche degli stati. E però, quella non era certo una novità. Di colpo, il passato del Mediterraneo e il suo presente tornavano a essere importanti,

una faccenda che riguardava tutti.

Permettetemi di citare due casi concreti di come una corretta conoscenza del più remoto passato del Mediterraneo ci consentirebbe di ragionare in termini un po' diversi intorno a questi ultimi eventi. Innanzitutto, possiamo ritornare alla cosiddetta "crisi dei rifugiati". Essa è stata sentita in modo più acuto da entrambi i lati dei mari più piccoli, lo stretto di Sicilia, lo stretto di Gibilterra e in quella che oggi è la costa egea della Turchia e delle vicine isole greche. In tutti e tre i casi, un rapido sguardo agli esempi provenienti dall'alba dei tempi classici basterà a rivelare che quelle zone furono regioni d'intenso contatto, di idee condivise e di forti migrazioni, e non certo quei confini nazionali così carichi di tensione che sono costrette a essere oggi. Le connessioni dei fenici e poi dei punici con le loro basi fondamentali a Cartagine e Cadice legavano insieme le coste del Nord Africa con la Sicilia, la Sardegna e la Spagna.

Città come Efeso e Mileto solcavano l'Egeo. Eppure è stata una scoperta davvero stupefacente rendersi conto, tramite l'archeologia, che questi collegamenti risalivano a migliaia di anni addietro. I primi agricoltori neolitici attraversarono l'Egeo dalla Turchia alla Grecia circa 8500 anni fa, trasformando così per sempre la demografia e la cultura dell'Europa; i loro geni sono ancora ben presenti in molti di noi. Più di 7500 anni fa, l'isoletta di Pantelleria forniva sia alle popolazioni del Maghreb sia a quelle dell'Italia meridionale l'ossidiana, un affilato vetro vulcanico impiegato come utensile datagliò. Più o meno nello stesso periodo, giunsero in Africa dal sud della Spagna alcuni dei primi agricoltori (il che dimostra a sua volta che la direzione principale del movimento migratorio non fu sempre la stessa: se osservate nel lungo termine le relazioni invertono). Tutto ciò, naturalmente, non vuole sminuire la gravità e la carica di sofferenza degli eventi d'attualità, riducendoli a episodi entro una dinamica temporale molto più estesa. Al contrario, indica che chi cerca di creare un'Europa-forza non nega solo la nostra comune umanità, ma anche una buona parte delle più intime pulsioni della storia.

Il mio secondo esempio di come il passato più remoto modelli il presente evoca il tema della mobilità e della relazione, ab-

bracciando il Mediterraneo nella sua totalità. All'indomani di un 2016 traumatico dal punto di vista elettorale (o referendario, nel caso del mio paese) abbiamo di fronte due opzioni per il nostro futuro: una frutto di relazioni in crescita, multiculturalismo e globalizzazione (un processo che, va detto, oggi mette in mostra soprattutto i suoi lati più oscuri), l'altra foriera di un risorgente nazionalismo e di politiche identitarie. Nessuna di queste traiettorie, *mutatis mutandis*, è del tutto estranea ai tempi passati. Per tradizione, gli archeologi e gli storici sono stati implicitamente, e a volte volontariamente, colpevoli di avere sposato la seconda, concentrandosi su regioni o gruppi di persone apparentemente stabili (l'"Etruria" e "gli Etruschi", per esempio). Ma un teatro come il Mediterraneo, dove esili tratti di terra e gruppi di persone si trovavano uno di fronte all'altro all'interno di un mare centrale che li collegava, è un chiaro invito rivolto agli archeologi affinché scoprano l'antichità di una storia alternativa, la storia profonda degli antenati della globalizzazione, una storia di mobilità, di ibridazione, di fluidità e mutamenti continui nel corso dei millenni ancora oggi attuale. Questo, per me, è il vero significato della straordinaria Età del Bronzo del Mediterraneo (approssimativamente il III e il II millennio a.C.). Si consideri, per esempio, il ricco carico di una nave dell'Età del Bronzo di origine e rotta sconosciute, affondata al largo della selvaggia costa meridionale della Turchia poco prima del 1300 a.C. (all'incirca nel periodo del faraone Tutankhamon e all'epoca in cui Micene era all'apice del suo fulgore). I reperti sono talmente diversi ed eterogenei da resistere ai nostri sforzi di attribuire un gruppo etnico all'equipaggio o di identificare un porto d'origine. In poche decine di metri quadrati di fondale troviamo una profusione di rame proveniente da Cipro, di stagno dell'Afghanistan, ambra del Baltico, ebano del Sudan, ceramiche egee e molto altro ancora. Il modello economico di Donald Trump era già allora obsoleto.

Queste analisi sono ben lontane dall'esaurire il contributo dell'archeologia a una storia del Mediterraneo più antico. Infatti, l'enorme ricchezza, la diversità e la complessità dell'archeologia del bacino mediterraneo costituiscono un chiaro richiamo al dinamismo intrinseco e all'inventiva dei popoli del passato, entro e al di là del Mediterraneo. E in questo senso l'archeologia, come progetto globale, non ha mai contato così tanto, poiché è la disciplina che si occupa della porzione maggiore della storia globale dell'umanità, ed è la strada che conduce verso molti dei grandi temi che hanno plasmato il nostro passato, inquadrano il nostro travagliato presente e che, con un po' di fortuna, potrebbero guidarci verso un futuro sostenibile.

© BROODBANK, 2016

© PREMIO NONINO